

La libertà allo stato nascente: percorsi nell'archivio di Bruno Vasari

di **Pietro Ramella**

La manifestazione si è tenuta nei locali del Museo Diffuso della Resistenza, dove, dopo un breve saluto di introduzione di Lido Riba, presidente del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, sono intervenuti:

Il prof. Claudio Dellavalle, che assunta la presidenza del convegno, ha presentato il volume, il cui titolo si rifà a quello di una poesia che Bruno Vasari dedicò a Carlo Rosselli.

Nel libro sono espressi i molteplici percorsi dell'esperienza umana del Vasari, sempre improntati a uno spessore morale che gli ha permesso di affrontare con forza straordinaria anche i momenti più difficili, valorizzando sempre l'umanità nei suoi aspetti positivi ed essendo di sprone, di stimolo e infondendo coraggio e speranza affinché i valori di libertà e democrazia, a cui tanti avevano sacrificato la loro vita, non si attenuassero.

L'avvocato Gianfranco Maris, direttore generale dell'Insml, ha preso la parola quale presidente dell'Aned, ricordando anzitutto come la sua lunga amicizia con Bruno Vasari derivi dalla comune drammatica esperienza del campo di sterminio di Mauthausen. Delle molteplici attività di Vasari

ha ricordato anzitutto la lunga battaglia a favore della Memoria della Deportazione, che si sviluppa tra due momenti distinti: 1971 pubblicazione di: *Mondo fuori dal mondo*, indagine Doxa e la prossima pubblicazione *Storia della deportazione italiana*, realizzazione quest'ultima, tenacemente voluta e cercata dal Vasari, di vitale importanza cui attingere per conoscere come è nata la nostra libertà ora tanto in pericolo.

La dottoressa Isabella Massabò Ricci, direttore dell'Archivio di Stato, ha affrontato da un punto più tecnico i temi proposti nel libro. Esaminare una tale massa di documenti, catalogarli, dividerli per periodi è stato un lavoro lungo e difficile, per cui si deve esprimere riconoscenza alla dottoressa Berruti.

Il libro non è un inventario ma una proposta di lettura di documenti. Sono la testimonianza di una vita nei suoi diversi aspetti: dirigente pubblico, intellettuale, militante di Giustizia e Libertà,

deportato ed infine custode e difensore della memoria. Aspetti non separati uno dall'altro, ma fortemente integrati, il manager fermamente convinto dell'utilità del servizio pubblico, che svolge i suoi compiti con la fedeltà ai principi dell'ideale azionista, l'ex deportato che difendendo quasi con accanimento la memoria della deportazione ne allarga il concetto a Resistenza non armata. Vasari, nel termine usato dagli archivisti diventa il soggetto produttore di un materiale che potrà servire a quanti vorranno scrivere la storia italiana in uno dei suoi momenti più tragici. Ricorda infine le ultime pagine, il *curriculum vitae* dove il soggetto produttore diventa poeta, altro aspetto importante della vita di Vasari, i suoi versi sono la sintesi intellettuale di tutta una vita.

La professoressa Giovanna Massariello Merzagora ricorda l'amicizia che lega Vasari alla sua famiglia, nata dalla comune esperienza dei lager di sua madre, cementata dalle vacanze a Poveromo, che le ha permesso di apprezzare come Vasari elabori le esperienze più negative della vita in elementi positivi, la sua disponibilità al dialogo con le diverse generazioni, come malgrado una forte personalità abbia dimostrato la

capacità di tenere insieme quanti hanno collaborato con lui. Infine ha affrontato il libro come oggetto sulla base della sua professione di glottologa presso l'Università di Verona.

Si rifà al capitolo "Tecnica dei rapporti scritti" dove Vasari spiega ai collaboratori le linee da tenere nello scrivere, in cui si coglie la volontà di saldare due culture: l'umanistica e la tecnica.

In pratica evitare l'uso di parole straniere e di sigle, spiegare i termini tecnici con chiarimenti tra parentesi, tutto questo dimostra la sensibilità linguistica di Vasari. Ritornando al tema a lui più caro, quello della memoria ricorda la mostra organizzata presso la sua Università sull'attività e la produzione letteraria dell'Aned e come l'operosità di Vasari abbia toccato una tal massa di persone, tanto che al compimento del suo novantesimo anno oltre cinquanta donne hanno collaborato a scrivere un libro per lui.

Il professor Federico Cereja non vuole parlare del libro ma della battaglia culturale di Vasari e ne traccia una breve biografia. La nascita a Trieste, l'allievo di Gianni Stuparich, la frequentazione con Saba e Joyce che lo avvicinano alla cultura internazionale. L'adesione all'antifascismo nelle fila di Giustizia e

Parte di questo archivio è un volume a cura della dottoressa Barbara Berruti

Libertà, il licenziamento, la Resistenza attiva, l'arresto e la deportazione.

Il ritorno e lo svilupparsi della battaglia della testimonianza perché la memoria delle atrocità vissute non abbiano a ripetersi, di qui la necessità di rompere il muro di silenzio degli anni '60. L'impegno di testimoniare lo coinvolge anche come direttore di *Lettere ai compagni* su cui scrive la cronaca delle vicende italiane, dopo aver scritto, nell'agosto 1945, il primo libro italiano di memorialistica sui lager nazisti *KZ Mauthausen, bivacco della morte*. Cereja ripercorre il viaggio in pullman di Vasari verso il lager di Bolzano e le considerazioni con la compagna di sventura che gli dice, guardando verso il cielo: "questo i tedeschi non potranno togliercelo" e la sua risposta "ci toglieranno anche questo, ci trasformeranno in bruti e il nostro sguardo sarà forzatamente rivolto verso il suolo". Ma il pessimismo si rivelò eccessivo, la Resistenza continuò anche nei campi di sterminio, soprattutto nel riaffermare l'essere uomo in condizioni disumane.

Da questo momento è un prodigarsi senza pace, coinvolgendo quanti più possibile nel suo progetto da cui nascono numerose iniziative, quali l'intervista a 230 ex deportati ed i *Quaderni dell'Aned*, pubblicati gra-



Una foto di Bruno Vasari scattata a Torino il 5 febbraio 2005, in occasione della presentazione del suo ultimo libro di poesie intitolato "Di giorno in giorno".

zie al contributo della Regione Piemonte fino alla prossima *Storia della deportazione* in fase di ultimazione.

Il professore Aldo Agosti, parte del suggestivo titolo del volume che racconta il percorso di vita di Bruno Vasari, un protagonista dell'Italia civile, per dirla con Norberto Bobbio che di Vasari fu amico. Per lui il carattere che più lo ha contraddistinto è stata la caparbia utilizzata in funzione di stimolo verso tutti, temperata tuttavia dalla grande apertura mentale

verso i ricercatori, offrendo egli stesso una lezione di umiltà. Di particolare interesse la sua garbata polemica con Primo Levi dopo la pubblicazione di *Sommersi e salvati*. Di tutto quanto ha fatto, a nome di tutti, "Grazie Bruno".

Bruno Vasari, esauriti gli interventi, dopo aver ringraziato i relatori ed i presenti, ha voluto ritornare su quelli che ha definiti "i suoi ultimi sogni". Primo scrivere una *Storia della deportazione italiana*, sogno in fase di realizzazione grazie al congiunto intervento di tre forze: l'Aned da consi-

derare come un ordine religioso di persone che dedicano la loro vita a ricordare quelli che non sono tornati, l'Istituto bancario San Paolo di Torino, che grazie ad un sostanzioso contributo, ha reso possibile realizzare quest'opera ed infine l'Università di Torino che ha materialmente lavorato al progetto.

L'altro sogno è dotare tutti gli istituti superiori dei libri prodotti dalla sezione Aned di Torino, di modo che questi volumi custoditi nelle biblioteche possano essere letti e consultati. Spera sull'aiuto di tutti, come finora è avvenuto. La sua personale riconoscenza alla Berruto e a Cavaglion e un sentito ringraziamento ai relatori e ai presenti.

Ha concluso l'incontro un breve intervento di **Ferruccio Maruffi**, presidente della sezione Aned di Torino. Egli ha ironicamente detto che quanti sono ritornati dall'inferno dei lager dovrebbero essere grati al regime nazista perché essi alla Liberazione sono come rinati e quindi essi ora hanno sessant'anni anziché gli effettivi oltre ottanta. Scusandosi della battuta ha voluto ribadire che l'Italia entrò in Europa negli anni bui della guerra con i suoi figli deportati nei lager, dove divisero l'inumana esperienza con i resistenti europei.

L'eroica vita di Giovanni Pesce



L'emigrazione, la guerra di Spagna,

Che ricordo ha di quell'isola-prigione?

Come scrisse Camilla Ravera, Ventotene era una specie di "ciabatta in mare", una striscia di terra di poco più di due chilometri e mezzo di lunghezza, larga non più di 900 metri, piatta, con una sola altura, se si può dire così, che si chiamava Punta dell'Arco, e con la costa ricca di spiaggette, caverne, strapiombi. L'estate era molto calda, d'inverno soffiava sempre il vento. La flora era tipicamente mediterranea con ulivi, gelsi, fichi d'India (che spelavo con grande fatica mentre gli altri me li rubavano e li mangiavano!), agave, robinia e fiori di ogni colore, forti,

belli. Il punto di ritrovo per noi era piazza Castello, un semplice spiazzo con la terra battuta. Castello era un forte borbonico. Attorno c'erano tante palazzine abitate dai cittadini più influenti. C'era qualche piccolo negozio e anche una farmacia. Poco più oltre si trovava la piazzetta della posta, via dei Granili, una stradina tortuosa verso la chiesa di Santa Candida, la parrocchia del paese. Le strade erano due, il resto tratturi: via degli Ulivi diretta verso sud, verso la campagna e via Calanave, parallela. Qui sorvegliavano le piccole case degli isolani, tutte a un piano, il tetto bianco di calce ma in qualche caso anche di colori tenui. Ai confinati non

era permesso di percorrere tutta l'isola. C'erano degli sbarramenti a reticolato e delle garitte che chiudevano il passaggio da via degli Ulivi a via Calanave né si poteva raggiungere la zona portuale e quella delle spiagge. Ventotene, questa Ventotene, è stata la mia casa per tre anni di cui ho un ricordo struggente malgrado la sua asprezza. Lì, a contatto coi miei compagni, sono diventato un vero uomo. Sono ritornato una sola volta, nel 1994, quando il sindaco e la giunta comunale hanno conferito a me, ad Anello Poma, combattente di Spagna e a Vivaldo Salsi, comandante gappista di Reggio Emilia, i tre unici sopravvissuti, la cittadinanza

onoraria. Fu un colpo al cuore, un tuffo nel passato anche se ora tutto è cambiato, le baracche abbattute, l'equilibrio naturale notevolmente deturpato.

Quale fu il primo impatto con la comunità dei confinati?

Emozionante e non poteva essere diversamente. Ero infatti il più giovane di tutti. La popolazione confinaria oscillava fra gli 850 e i 900 elementi. La metà era comunista. Giorno dopo giorno ebbi modo di incontrare gli uomini che avevano fatto la storia dell'antifascismo militante, i dirigenti dei partiti clandestini, comunisti, socialisti, azionisti, re-

Un'immagine di Milano nei giorni della Liberazione. Giovanni Pesce (sull'auto a destra con il mitra in mano) sfilava con i partigiani in piazza Duomo tra la folla che applaude. Dietro di lui Cino Moscatelli, con il cappello da alpino e, seminascosti, Luigi Longo e Pietro Secchia. Nella foto a destra, la sala conferenze della Fondazione a Milano gremita alla presentazione del libro, tenuta dagli autori e dall'onorevole Fausto Bertinotti.



Un libro intervista di

Giovanni Pesce "Visone" è un personaggio che ormai appartiene alla storia del nostro paese. Medaglia d'oro al valor militare è stato uno dei protagonisti della Resistenza contro il fascismo. Le sue gesta eroiche negli anni della lotta di Liberazione sono state descritte in alcuni libri scritti dallo stesso Pesce e hanno insegnato soprattutto ai giovani che cosa significa, in un momento drammatico, lottare per la libertà del proprio paese rischiando ad ogni istante.

Franco Giannantoni e Ibio Paolucci hanno ora raccolto in un volume dal titolo *Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia* (edizioni Arterigere - EsseZeta, euro 14) una ampia intervista con questo eroe della Resistenza.



Giannantoni e Paolucci

Un libro che ci fa conoscere non solo l'attività di Pesce durante gli anni dell'occupazione nazifascista, ma anche la sua vita negli anni che vanno dall'infanzia in Francia, alla guerra di Spagna, al confino a Ventotene e, dopo la Liberazione, al suo continuo impegno nella vita democratica del nostro Paese, che lo hanno visto a fianco di famosi dirigenti politici, come Togliatti, Longo e Secchia. Un impegno che per l'ultra ottantenne, Giovanni Pesce non è mai venuto meno.

Pubblichiamo in questo numero del *Triangolo Rosso*, alcune pagine del libro di Giannantoni e Paolucci che riguardano alcuni momenti della vita di Pesce al confino di Ventotene.

Ventotene, i Gap e il dopoguerra

pubblicani, anarchici, volti sconosciuti, nomi che avevo solo sentito mormorare. Per un gruppo di loro, esattamente dodici, era stato previsto un pedinamento continuo. Erano giudicati i più pericolosi e, quando camminavano, erano seguiti come un'ombra dalla milizia. Si trattava dei comunisti Umberto Terracini, Pietro Secchia, Mauro Scoccamarro; dei "giellisti" Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Francesco Fancello, Vincenzo Calace, Nello Traquandi, Dino Roberto (questi nel 1947 contribuì, con il proprio deciso intervento, a sbloccare la mia pratica per la concessione della Medaglia d'oro al valor militare, proposta l'anno prima

dal Pci); del socialista Sandro Pertini e dell'anarchico Giobatta Domaschi. C'erano, fra i confinati, anche degli antifascisti generici e, su un altro versante, una minoranza politica mista, i testimoni di Geova, alcuni ras e notabili abissini catturati al tempo dell'invasione dell'Etiopia e un gruppetto di albanesi di cui alcuni avevano frequentato anni prima il corso allievi ufficiali di Torino, erano fuggiti, avevano combattuto in Spagna, poi al rientro in Italia, erano stati arrestati e buttati qui. Gente simpatica che rividi quando Giancarlo Pajetta nel 1950 volle che partecipassi a Tirana alla Festa dell'Amicizia fra i popoli e l'Unione

Sovietica. Uno fra questi, Mehmet Shehu, era diventato addirittura capo del governo! Infine c'erano quelli che noi politici chiamavamo "manciuuriani", i delinquenti comuni. Le donne confinate erano una decina, figure splendide come la Camilla Ravera, l'Adele Bei, quarantenne marchigiana, comunista, le sorelle Baroncini.

Come trascorreva la giornata?

Alle prime luci dell'alba c'era la sveglia. Ci veniva portato in baracca il caffè, una brodaglia nerastra e un po' di latte ma veramente poco. Dalle otto a mezzogiorno, con qualsiasi tempo, sole o

pioggia, vento o burrasca, non si faceva altro che passeggiare in su e in giù, non più di due alla volta, perché in tre era giudicata una sorta di radunata sediziosa. L'impressione, quando si muovevano tutti, era quella di un enorme formicaio. Uomini di idiomi e costumi diversi, malandati, peggio vestiti, con le barbe lunghe e i capelli spesso in disordine. Si camminava e si parlava. Poi si cambiava il compagno e in questo modo la notizia, se c'era, circolava, diventava patrimonio collettivo. Non avevamo altro mezzo per evitare il controllo della polizia. Il pranzo e la cena venivano consumate alla mensa. Noi comunisti avevamo la nostra,

L'eroica vita di Giovanni Pesce



Giovanni Pesce, a sinistra, nella foto della tessera di riconoscimento durante la guerra di Spagna e a destra, oggi.



anzi le nostre, perché eravamo ben organizzati e ne gestivamo sette in via dei Granili, oltre a far funzionare una lavanderia e a avere un piccolo podere con qualche mucca e dei polli. Tenuto conto della situazione si mangiava discretamente e in modo sufficiente. Il pasto era soprattutto a base di pastasciutta. La domenica o alle feste, non sempre, c'era il dolce. Il cibo lo comperavamo noi, anche a me capitò spesso volte di andare a fare la spesa nei negozietti del paese. Il fascismo dava a ogni confinato cinque lire.

Ogni confinato comunista ne girava quattro al nostro comitato direttivo, il nucleo dirigente, formato da Pietro Secchia, Battista Santhià, Girolamo Li Causi, Antonio Cicalini e Giordano Pratalongo che si preoccupava, fra le tante altre faccende, di far quadrare i conti della cassa per la mensa. Chi riceveva del denaro dalla propria famiglia, ne versava spontaneamente una buona parte alla cassa comune. Mia madre ogni tanto mi mandava un vaglia postale attraverso la zia Ernestina di Bassano del Grappa. Erano dei bei soldi, spesso trecento lire. Il 70% finiva per le spese collettive. La mamma in qualche lettera mi sgridava in modo bonario perché dicevo di avere sempre il borsellino vuoto. "Ma cosa ti lamenti a fare, se mangi gratis e per giunta non lavori!", commentava.

L'ultimo inverno, ricordo, fu molto duro, perché il traghetto postale "Santa Lucia"

venne usato anche per missioni militari per cui i collegamenti con l'isola diminuirono e i rifornimenti tardarono ad arrivare. Questo imprevisto ebbe un'influenza assai negativa per tutti noi. Quando arrivava la bella stagione si faceva il bagno ma non è che si potesse andare dove si voleva. La nostra zona era quella di Cala Rossano tra due scogliere, ben controllata dal tiro dei fucili spianati dei carabinieri. Comunque erano ore serene in un'acqua splendida e su una sabbia finissima e scura.

Si poteva lavorare?

Certo e molti si ingegnarono per farlo. Pietro Secchia che aveva studiato sino al ginnasio prima di impiegarsi in attività saltuarie, capo indiscusso della gioventù comunista, un duro e anche un po' un solitario, cominciò a dipingere, cosa che faceva bene, paesaggi marini e scene di pesca sulle conchiglie che a Ventotene non mancavano. Lo faceva in un localino sulla gradinata fra piazza Castello e via Calamare. In un secondo momento, siccome quei temi erano poco apprezzati e il ricavato era modesto pensò, e fece benissimo, di cambiare soggetto, dipingendo sulle conchiglie volti di Madonna e di santi, che ebbero invece un grosso successo. Giuseppe Di Vittorio, bracciante pugliese, deputato nel '21 e nel '24 coi socialisti e poi coi comunisti, fece il contadino. Prese in affitto due ettari e mezzo di

terra a Calamare Superiore e in compagnia di altri confinati con vanghe e zappe (a Ventotene non c'erano infatti né il cavallo né il bue, dunque neppure l'aratro) si mise a lavorare la terra, coltivando lenticchie, fave, piselli, carciofi, verdura, grano. Nella stalla Secchia aveva anche due mucche da latte e il latte era soprattutto destinato ai compagni ammalati di tubercolosi. Il profitto dei campi credo fosse piuttosto modesto perché il clima certo non favoriva i raccolti. Brillava spesso il sole ma non mancavano il forte vento e la tempesta e allora erano guai. Ho però avuto sempre un dubbio e cioè che Di Vittorio che era anche un fine politico coltivasse anche i rapporti con il mondo esterno, sfruttando la libertà di movimento di cui godeva. Altri compagni organizzarono un'attività in proprio, impagliando sedie, lavorando il legno per ricavare utensili da cucina, bastoni. Altri si impiegarono come aiutanti nei vari negozi. Altiero Spinelli, 32 anni, dieci anni già trascorsi in carcere e al confino, uscito dal Pci, aderente a "Giustizia e Libertà", autore con Ernesto Rossi nell'inverno 1940-41 del *Manifesto sull'Europa libera ed unita*, d'accordo con Giuseppe Pianezza, un anziano decoratore, piemontese, pluricondannato per attività comunista, aprì in via degli Ulivi una bottega dove si aggiustavano orologi e si lavorava il ferro. Alle spalle del locale, Spinelli con Eugenio Co-

lorni, un ebreo milanese di ricca famiglia, studioso di Freud, lettore a Marburg, allevarono polli e conigli. Ma i due non si accontentarono di questo e coltivarono, in due campi affittati, pomodori, fagioli e patate. Colorni ed Eugenio Curiel furono certamente fra le personalità culturali più elevate di quello spicchio di mondo che era il concentramento confinario. Siccome la moglie di Colorni, Ursula Hirschmann, una giovane ebrea berlinese, iscritta alla gioventù operaia socialista, non era sottoposta al regime del confino, poté raggiungere il marito assieme alla piccola figlia e vivere con lui. Abitavano in una casetta di via delle Rose con vista che dava su piazza Castello, il cuore di Ventotene. Lei, ricordo, era in attesa di un'altra figlia ma la straordinaria bellezza per cui era molto ammirata non ne soffriva. Di lei si innamorerà, come è noto, Altiero Spinelli che da lei avrà tre figlie. Colorni un bel giorno fu chiamato in direzione dal commissario Guida che gli notificò il trasferimento al confino di Melfi in Basilicata. Se ne andava un grande uomo che non avrei più rivisto. Quanti i ricordi anche se non tutti sono chiari: nel laboratorio del tornitore torinese Gustavo Comollo, comunista, si riparavano oggetti di ferro; un altro confinato, di cui mi sfugge il nome, vendeva carne equina; Umberto Terracini ogni mattina passava ad aiutare Battista Santhià nell'allevamento di



Qui Giovanni è ritratto davanti al celebre *Guernica*, il quadro di Pablo Picasso che ricorda il bombardamento della città spagnola.

polli di cui era socio; il giovane comunista romano Pietro Grifone impartiva lezioni di italiano e latino in cambio di cibo; l'anarchico Alfonso Failla faceva il barbiere.

Si è sostenuto da più parti che Ventotene sia stata per molti confinati una sorta di università proletaria? Fu così anche per lei?

Ventotene rappresentò per me un'esperienza molto significativa che poi misi a frutto nella guerra di Liberazione. Fu infatti un'occasione speciale di studio e di crescita culturale. Se non avessi avuto quell'opportunità, sarei rimasto sempre quello di prima, un buon minatore ma una persona ignorante. Ventotene servì ad aprirmi gli occhi, a farmi conoscere la realtà del mio Paese, ad apprezzare l'amicizia e la solidarietà dei tanti compagni.

Certo mancava la cosa più importante. Non eravamo liberi. Imparai, passo dopo passo, la lingua italiana che conoscevo pochissimo e in quell'occasione maneggiai per la prima volta una grammatica. I miei "maestri" furono Arturo Colombi e Giovanni Brambilla, il primo futuro dirigente di primo piano del Pci, membro della direzione del partito, animatore della Resistenza nel nord, che rividi a Torino nell'autunno del 1943 ai primi passi coi Gap; il secondo un dirigente comunista milanese, bravo ma un po' noioso per la sua pedante-

ria, paziente educatore, un ortodosso al 100%, che mi fu indicato da Curiel. Eugenio Curiel, dal bagaglio culturale straordinario data l'età giovanissima, caduto per mano fascista il 24 febbraio 1945 a Milano alla testa del "Fronte della Gioventù", quando venne a sapere che avevo combattuto in Spagna volle incontrarmi e parlarmi. Seppe da me ogni particolare, la politica militare delle Brigate Internazionali, la storia della brigata "Garibaldi", la tecnica delle battaglie, lo scontro fra italiani e italiani a Guadalajara, la lunga e logorante guerriglia sull'Ebro, la ritirata. Volle capire il perché della politica del "non intervento" da parte di Francia e Inghilterra e della linea seguita dall'Unione Sovietica. Furono diversi colloqui molto intensi a cui io non sempre ero stato capace di dare risposte adeguate.

Con i rudimenti della lingua italiana, appresi anche le nozioni di storia politica, sociale ed economica. Anche qualche pagina di letteratura. Dante, Petrarca, Machiavelli, Galilei, Manzoni, Leopardi: chi li conosceva prima di Ventotene? Quelli che mi aiutarono a crescere in quegli oltre mille giorni di confino nell'isola, furono compagni meravigliosi. Capirono i miei limiti, mi presero per mano e mi guidarono lungo percorsi altrimenti inaccessibili.

Divenni una persona consapevole. Imparai ad amare l'Italia, il Paese che do-

vevamo liberare da una tirannia. Come non pensare a tutti loro, punti di riferimento della mia vita di militante? E come non andare alla storia del Pci e al suo ruolo in quegli anni? Per noi era sempre nel giusto, non poteva sbagliare. Il partito, come si diceva allora, aveva sempre ragione.

Quali furono i suoi rapporti con Luigi Longo, Pietro Secchia, Giuseppe Di Vittorio?

Erano per noi comunisti fra i personaggi più popolari, il primo per il passato di comandante in Spagna, gli altri per il loro grande rigore politico. Li vedevo spesso e li salutavo, da compagno a compagno. Non partecipavo però alle loro discussioni politiche perché non ero alla loro altezza. Semmai se qualcosa mi giungeva all'orecchio era per quello che mi dicevano, a seconda dei casi, Alberganti e Colombi. Ottimo fu il rapporto con Di Vittorio. Ricordo che finito il pranzo o la cena mi avvicinava e mi dava sempre qualcosa da mangiare, dicendo mentre sorrideva: "te boccia, mangia", "te boccia, mangia".

Chi le fu più vicino nella sua crescita politico-culturale?

Certamente Umberto Terracini e Arturo Colombi, questo nelle primissime giornate. Mi aiutarono anche Giuseppe Petracchi e Giuseppe Banchieri, un ottimo compagno di Treviso

che fungeva da collegamento fra noi. L'attività principale era dedicata alla formazione politica per portare i compagni, soprattutto quelli come me digiuni di tutto, a un accettabile livello. La Ravera era occupata soprattutto a fare lezioni di cultura generale; Scocimarro di economia ma a me la cosa interessava poco; Longo, Luigi Frausin, un operaio intelligentissimo di Trieste, poi ucciso nella Risiera di San Sabba dai nazisti e Banchieri di politica; Secchia e Curiel di politica estera. Non mancarono nozioni sulla guerriglia prendendo esempio da quella combattuta in Spagna al tempo di Napoleone, a quella partigiana in Jugoslavia, a quella per bande in Unione Sovietica. Nozioni che ci sarebbero tornate utili nella Resistenza.

Leggevamo anche i libri di una nostra piccola biblioteca clandestina. Il divieto era assoluto ma noi riuscivamo a far circolare i volumi mascherando l'intestazione in modo da non destare sospetti, mettendo, ad esempio, al posto della copertina del *Manifesto Comunista* quella dei *Tre Moschettieri* e così via. Non mancava neppure una modesta attività musicale. Fisarmoniche, violini, chitarre, contribuivano a alleggerirci e a far trascorrere il tempo quando non passava. C'era persino un'orchestra comunista formata da tre mandolini e due chitarre, accompagnati dal suono del violino di un eccellente Umberto Terracini.

Nella mostra aostana “Il ritratto interiore. Da Lotto a Pirandello”, catalogo Skira, aperta fino al 2 ottobre nel Museo Archeologico, fra i tanti dipinti esposti figurano anche quelli di Arturo Nathan (Trieste 1891-Biberach am der

Riess 1944) e di Anton Zoran Music (Gorizia 1909-Gorizia 2005), che vogliamo ricordare nella nostra rivista non soltanto per l’alto livello dei loro quadri ma anche perché entrambi finirono in un campo di sterminio nazista.

Nella mostra aostana sul ritratto anche due artisti finiti nell’inferno

ARTURO NATHAN, in quanto antifascista ed ebreo, si avvicinò alla pittura in una età già matura, dopo avere svolto una lunga attività commerciale fra Londra e Genova. Tornato nella sua città natale si dedicò all’arte su suggerimento dello psicanalista Wiess, da cui era in cura. Influenzato da De Chirico e da Savinio, conosciuti a Roma nel 1925, la sua linea figurativa si presenta come

un mix di realismo e metafisica. Partecipò con proprie opere alla Biennale di Venezia fino al 1938, quando ne fu impedito dalle infami leggi razziali. Ma il peggio doveva ancora avvenire.

Dopo l’8 settembre, con l’occupazione tedesca e la caccia spietata dei nazisti agli ebrei, venne catturato e deportato in un campo di sterminio, dove cessò di vivere nella primavera del ‘44.

ANTON ZORIC MUSIC, più fortunato, internato prima nella risiera di San Sabba a Trieste e successivamente deportato nel campo di sterminio di Dachau, riuscì a sopravvivere e a tornare nella sua città. Figura di spicco dell’universo figurativo del Novecento, iniziò la propria attività guardando con ammirazione al Secessionismo austriaco e, in particolare, alle opere di Klimt e Schiele. Attivo par-

tecipante alla Resistenza venne catturato e, come si è detto, internato prima nella risiera di San Sabba e poi a Dachau. Tornato alla libertà proseguì la sua attività artistica fra Venezia e Parigi.

Il suo stile più tipico si manifestò nei primi “Motivi dalmati”, dove compaiono i famosi “Cavallini”. Pittura pura, con accenti delicati e struggenti. Nella serie “Non siamo gli ultimi” del 1970-



Ecco le due opere esposte nella mostra di Aosta. A sinistra “Autoritratto” di Arturo Nathan, dal museo civico Revoltella di Trieste.

A destra il quadro “Atelier” di Anton Zoran Music, dalla galleria d’arte Contini di Venezia. L’artista (nella foto della pagina accanto) è scomparso quest’anno all’età di 94 anni.

Il capo dello Stato si congratula con l'autore di un libro-testimonianza

In occasione della Giornata della Memoria dello scorso 27 gennaio, l'85enne Rinaldo Rinaldi, reduce dai campi di sterminio nazisti, oltre ad essere protagonista dell'intervista-documentario ed a portare la sua testimonianza nelle scuole e in vari incontri pubblici, ha inviato una copia del libro che ricorda le tappe della sua storia di deportato, al presidente della Repubblica.

Il libro è puntualmente giunto nelle mani del capo dello Stato che lo ha affidato al segretario generale della presidenza della Repubblica (Servizio archivio storico, documentazione e biblioteca, divisione biblioteca e ricerca) che ha risposto, per mano del responsabile del servizio, il dottor Roberto Gallinari.

«Gentile Sig. Rinaldi - si legge nella lettera recapitata ieri al nostro Rinaldi - è pervenuto al Presidente della Repubblica il volume "Là, fuori dal filo, nessuno ci sente..." che Ella ha voluto cortesemente inviargli. Il capo dello Stato desidera farLe giungere il ringraziamento ed il vivo apprezzamento per il Suo racconto, scritto con l'ausilio di M. Cippitani e P. Pochesci, che ripercorre le drammatiche vicende legate alla Sua prigionia in ben quattro campi di concentramento. Scritta dopo molti anni da quei drammatici avvenimenti, la Sua



testimonianza costituisce un forte monito perché quelle atrocità non debbano più ripetersi. Riceva dal presidente Ciampi i più sentiti auguri per il prosieguo di una vita serena. Cordiali saluti.»

“Leggere queste righe - ha commentato Rinaldi - e sapere che la mia storia è custodita nella biblioteca del Presidente della Repubblica mi dà grande gioia e mi commuove. Il ricordo di quei fatti è sempre presente nella mia mente e finché la salute me lo consentirà vorrò es-

sere testimone e portavoce di quegli assurdi orrori. Per questo spesso mi reco nelle scuole che mi invitano e venerdì sarò presente in Provincia insieme alla delegazione di ritorno da Auschwitz”. Dopo la stampa a proprie spese del libro *Là,*

fuori dal filo, nessuno ci sente..., le cui 1.500 copie sono state in breve esaurite e che è stato interamente tradotto in lingua tedesca dall'Ain (Amicale Internationale Neuengamme) del campo di Neuengamme del comune di Amburgo, Rinaldo Rinaldi avrebbe un altro desiderio: trovare i contributi per una ristampa da consegnare a tutte le scuole della provincia di Latina affinché la sua storia umana divenga una lezione che rimanga nelle future generazioni.

interiore del lager



71 riemergono i terribili ricordi del campo di sterminio. Tra il '43 e il '45 fece duecento disegni a Dachau, di cui ne restano solo 36. L'orrore senza fine è il segno ricorrente.

L'inferno del nazismo, descritto col talento di un grande artista. Di sé, il maestro goriziano disse: “Il vento spazza via le cose, e l'uomo può soltanto esserne travolto. Avrei una bella pretesa se volessi sostituirmi al vento; ci riescono soltanto i grandissimi artisti, come Giorgione, Bellini, Picasso.

Sono stati uragani che hanno cambiato il mondo della pittura, che lo hanno trasformato. Quanto a me, mi accontenterei di essere ricordato come una leggera brezza”.

Ibio Paolucci

Chi ha notizie di Marianna Murri?

Chiunque abbia notizie della signora MARIANNA MURRI, deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück (Germania) nel febbraio del 1944 dal carcere di Regina Coeli di Roma in quanto antifascista, è pregato di mettersi in contatto con NORA PINCHERLE di Gorizia, via Vittorio Veneto 65, telefono 0481/531120, che è stata compagna della Murri nel campo di Ravensbrück.

Nel 60° della Liberazione, i giovani nelle piazze con i deportati e i partigiani

25 aprile

Il 60° anniversario della Liberazione dal nazifascismo è stato ricordato in tutta Italia con grandi manifestazioni popolari. A Milano un corteo con decine di migliaia di persone ha sfilato per le strade della città per raggiungere piazza Duomo dove ha parlato il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. In testa al corteo hanno sfilato, dietro lo striscione dell'Aned, gli ex deportati e i loro

familiari. I cartelli neri con i nomi dei principali campi di sterminio nazisti erano portati dai giovani dell'Associazione studentesca Atlantide che da diversi anni collaborano con l'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione, quasi a rappresentare un significativo passaggio degli ideali che hanno animato coloro che hanno combattuto contro il fascismo e la gioventù di oggi.



